



... e disse:

*“Ho avuto una grande Ikea! Frammentiamo il mondo,
l’uomo ci si perderà!”*



MILINDAPAÑHA

Le domande del re Milinda

Il re Milinda, il saggio Nagasena e il carro

Estratti da conferenze e seminari antroposofici

Indice

Prefazione	pag. 1
Dal Canone Pali – Milindapañha	pag. 3
Opera Omnia di Rudolf Steiner oo 131 Da Gesù a Cristo	pag. 6
Seminari di Pietro Archiati	
Vangelo di Giovanni – Volume 7	pag. 9
La Filosofia della Libertà – Volume IV	pag. 12
La Filosofia della Libertà – Volume III	pag. 14
La Filosofia della Libertà – Volume V	pag. 18

in copertina:

sopra; testa di Arimane scolpita in legno da Rudolf Steiner.

L'aver usato la parola Ikea invece di idea non è solo per un gioco di assonanza verbale, ma anche per l'assonanza fisica col carro del re Milinda. L'Ikea inventa un oggetto, lo frammenta e poi lascia a voi il compito, tutto umano, di assiemarlo.

Prefazione

Nel *Faust* di Goethe vi è, tra le altre, l'invenzione del cinematografo¹ la cui evoluzione oggi ci si presenta non solo nelle sale cinematografiche o nella televisione onnipresente – nei bar, nei locali di ritrovo, nei centri commerciali, nelle stazioni ferroviarie, metro ed aeroporti, etc. – ma anche in quel mondo tutto virtuale che è internet e non solo nei “siti ufficiali” duplicati dei canali televisivi, ma nei “nuovi” social da youtube a youreporter a facebook, etc.; ed i video straripano quasi da ogni sito tanto che anche nel blasonato sole24ore, ogni tanto, non si fa in tempo ad entrarci che un video ti viene letteralmente gettato addosso.

Son bastati poco più di 100 anni² per vincere la battaglia (Mefistofele 1 – umanità 0) e *sembra* che l'uomo non sia ancora tornato in campo per proseguire la partita.

Osservando la realtà attorno a noi questo è quanto appare, ma vi è una ulteriore dimensione, dietro le immagini che da ogni parte ci assalgono, ed è la loro gestione che noi non vediamo ma con la quale ogni tanto dobbiamo fare i conti.

Nel 2012 è stato completato il passaggio alla televisione digitale (da analogica³) ed ora abbiamo in pratica tutto il mondo dell'elettronica (a parte le trasmissioni radiofoniche che sono in fase di transizione) che è stato digitalizzato.

Il computer, sia chiaro, è sempre stato digitale, composto alla sua base da valori discreti (i cui minimi sono 0 e 1, il codice binario) e tutti i dati trattati da un computer devono essere discreti per poter essere elaborati. Ogni dato, dai nostri esami del sangue, a un bilancio contabile, una foto, un filmato, un suono, tutto è digitalizzato. Se il dato è semplice (ad es. il valore del nostro colesterolo) viene direttamente digitalizzato (convertito dal sistema decimale al sistema binario: il valore 215 diverrà 1000010101); se è complesso ma statico (una foto) viene prima frammentato (definendo la scomposizione ad es. in 200 dpi – 200 punti per pollice – cioè 200 punti nello spazio di 2,54 cm: è la frammentazione dello spazio) poi ogn'uno dei 200 punti viene digitalizzato nel valore corrispondente al suo colore; ciò che è in movimento (un filmato, un suono) viene prima suddiviso in una precisa unità di tempo (ad es. a 25 Hz, cioè 25 volte al secondo: è la frammentazione del tempo) diventando così statico e successivamente frammentato e digitalizzato. Ora è possibile frammentare non solo una foto (spazio bidimensionale) ma anche un oggetto es. un vaso nelle sue tre dimensioni spaziali e poi ricrearne infiniti grazie alla stampa 3D.

Abbiamo ottenuto così con la frammentamorfosi⁴ la riduzione di tutto in una sequenza di 0 e 1 memorizzata sul computer (in una base dati o Data Base).

E da qui sarà a disposizione per qualunque fruizione (ricerca o elaborazione).

¹ Faust II – Atto primo

² Con il [cinematografo dei Fratelli Lumière](#) del 1895 si può iniziare a parlare di cinema vero e proprio

³ In elettronica, per analogico si intende il modo di rappresentare il segnale elettrico all'interno di una data apparecchiatura; il segnale è detto analogico quando i valori utili che lo rappresentano sono continui (infiniti). Analogico si contrappone a digitale (discreto). Analogico significa “continuo”, “non discreto”. Discreti sono quei valori appartenenti a uno stesso insieme ben definito e circoscritto. In parole povere, se considerassimo il semplice ed unico potenziometro (quello del volume) presente su di un amplificatore di un impianto hi-fi, non saremo mai in grado, una volta mutata la posizione fisica del potenziometro, di riportarlo una seconda volta sulla stessa posizione (cioè sul medesimo valore di resistenza elettrica) o, più volgarmente, allo stesso e medesimo volume. (da wikipedia)

⁴ non cercate il termine sul dizionario, l'ho coniato io

E cosa centra questo con il Milindapañha?

Bhe, non posso spiegarvi tutto, sarebbe come rivelare nella prefazione di un giallo chi è l'assassino.

Ma posso darvi un indizio: sia per il carro del re Milinga che per quanto avviene ad ogni frammentazione informatica è necessario che ci sia l'uomo affinché "la ricostruzione" del tutto possa avere un senso.

Avevo in origine assieme semplicemente i contributi antroposofici con il Milindapañha perché fosse di facile reperimento agli antroposofi che hanno poca dimestichezza nel reperire i testi su internet.

Ho aggiunto la prefazione per dividerne il pensiero con gli amici del gruppo sull'"Intelligenza artificiale e libertà umana" di Torino⁵.

2 ottobre 2016

Enea Arosio

⁵ <http://ilcentroantroposofia.it/intelligenza-artificiale-e-liberta-umana-3/>

tratto da: <http://www.canonepali.net/pdf/milinda.pdf>

Canone Pali

Milindapañha
Le domande del Re Milinda

CAPITOLO I – 1 – Il carro

Ora Milinda il re si recò dove si trovava Nagasena, e dopo averlo salutato cortesemente e amichevolmente, si sedette ad un lato. E Nagasena ricambiò la cortesia, tanto che il cuore del re ne fu propiziato.

Poi Milinda chiese: “Come siete conosciuto Reverendo, e qual è il vostro nome?”

“Sono conosciuto come Nagasena, o re, e con tale nome i miei fratelli a me si rivolgono. Ma anche se i genitori, o re, mi hanno dato tale nome come Nagasena, o Surasena, o Virasena, o Sihasena, questo, Maestà, - Nagasena o altro - è soltanto un termine generalmente conosciuto, una designazione di uso comune. Pertanto non vi è una individualità permanente (nessuna anima) coinvolta nella questione.

Poi Milinda chiamò i Greci ed i monaci come testimoni: “Questo Nagasena afferma che non vi è una individualità permanente (nessun anima) coinvolta nel suo nome. Ora è possibile approvarlo in ciò?” Poi rivolto a Nagasena disse: “Se, venerabile Nagasena, non vi è una individualità permanente (nessuna anima) coinvolta nella questione, chi è che, prega, dona a voi membri dell’Ordine le vostre vesti, il cibo, le dimore e le medicine? Chi è che gode di tali cose quando sono offerte? Chi è che vive una vita di rettitudine? Chi è che medita? Chi è che raggiunge la suprema meta del Santo Sentiero, al Nibbana dello stato di Arahat? E chi è uccide le creature viventi? Chi è che prende ciò che non è dato? Chi è che vive una vita malvagia colma di lussuria, chi che mente, che beve bevande alcoliche, chi (in una parola) commette ognuno delle cinque colpe che conducono al loro amaro frutto anche in questa vita? Se è così, allora non vi sono meriti o demeriti; se non vi sono buone o cattive azioni; se non vi sono frutti del buon o del cattivo karma. – Se, venerabile Nagasena, pensiamo che un uomo vi possa uccidere senza commettere assassinio, allora ne consegue che non vi sono veri maestri o insegnanti nel vostro Ordine, e le vostre ordinazioni sono inutili. Ditemi che i vostri fratelli nell’Ordine sono abituati a rivolgersi a voi come Nagasena.

Ora che cos’è quel Nagasena? Volete dire che i capelli sono Nagasena?”

“Non dico questo, gran re.”

“O i peli del corpo?”

“Certamente no.”

“O sono le unghie, i denti, la pelle, la carne, i nervi, le ossa, il midollo, i reni, il cuore, il fegato, l’addome, la milza, i polmoni, l’intestino grasso, l’intestino tenue, lo stomaco, la bile, la flemma, il pus, il sangue, il sudore, il grasso, le lacrime, il siero, la saliva, il muco, l’olio che lubrifica le giunture, l’urina, o il cervello, o una o tutte queste cose sono Nagasena?”

Ed ad ognuna di queste rispose di no.

“Allora la forma esterna (rupa) è Nagasena, o le sensazioni (vedana), o le percezioni (sanna), o le formazioni karmiche (samsara), o la coscienza sono Nagasena?”

Ed ad ognuna di queste rispose di no.

“Allora tutti quest’insieme di aggregati (kandha) sono Nagasena?”

“No! Gran re.”

“Allora qualcosa esterna ai cinque aggregati sono Nagasena?”

Ed egli rispose ancora di no.

“Allora, anche se chiedo, non posso scoprire Nagasena. Nagasena è un suono vuoto e vano. Chi allora è Nagasena che vediamo di fronte? È una falsità ciò che avete detto, un inganno!”

Il venerabile Nagasena disse al re Milinda: “Voi, Maestà, siete cresciuto nel lusso, come si addice alla vostra nobile nascita. Quindi se camminate con questo tempo arido su un terreno caldo o sabbioso, calpestando i duri granelli di sabbia, i vostri piedi vi procurerebbero dolore. Il vostro corpo ne soffrirebbe, la vostra mente ne sarebbe disturbata, tanto da provare un senso di sofferenza fisica. Come dunque siete giunto, a piedi o in un carro?”

“Non sono venuto a piedi, signore. Sono giunto in un carro.”

“Allora se siete venuto in un carro, Maestà, spiegatemi cosa esso è. È il polo il carro?”

“Non ho detto questo.”

“È l’asse il carro?”

“Certo che no.”

“Sono le ruote, o il telaio, o le corde, o il giogo, o i raggi delle ruote, o il pungolo sono il carro?”

E a tutte queste domande rispose di no.

“Allora tutte queste parti insieme sono il carro?”

“No, signore.”

“Allora qualcosa esterna a loro è il carro?”

Rispose ancora di no.

“Allora, anche se chiedo, non posso scoprire nessun carro. Carro è un suono vuoto e vano. Con quale carro siete giunto? È una falsità ciò che avete detto, un inganno! Non esiste nessuna cosa come carro! Voi siete re di tutta l’India, un possente monarca. Perché dite cose false?”

Poi chiamò i Greci ed i monaci come testimoni, dicendo: “Milinda il re ha detto di essere venuto con un carro. Ma quando gli è stato chiesto di spiegare cosa fosse un carro, è stato incapace di stabilire ciò che aveva detto. È mai possibile approvarlo in ciò?”

Così parlato i cinquecento Greci applaudirono, e dissero al re: “Ora, Maestà, rispondete se ne siete capace!”

E Milinda il re rispose a Nagasena, dicendo: “Io non ho detto nessuna falsità, venerabile signore. L’insieme di tutte queste cose - il polo, l’asse, le ruote, il telaio, le corde, il giogo, i raggi ed il pungolo – generalmente inteso, indica la designazione comune di “carro”.

“Molto bene! Sua maestà ha esattamente capito il significato di “carro”. Perciò è l’insieme di tutte quelle cose che voi mi chiedeste – i trentadue tipi di materia organica ed i cinque elementi che formano un essere –generalmente inteso, indica la designazione nell’uso comune di “Nagasena”.

Così è stato detto, Maestà, da nostra Sorella Vagira in presenza del Beato:

“Come per la precedente condizione della coesistenza delle sue varie parti che la parola ‘carro’ viene usata, così quando vi sono gli aggregati noi parliamo di un ‘essere’.
“Meraviglioso, Nagasena, e straordinario. Avete risolto una difficile questione. Lo stesso Buddha avrebbe approvato la vostra risposta. Ben fatto, Nagasena!”

Tratto da: oo 131 Da Gesù a Cristo⁶

oo 131 Il fenomeno uomo. Da Gesù a Cristo⁷

Karlsruhe, 9 ottobre 1911

[...] Vediamo ora di penetrare più profondamente appunto in queste idee del Buddha. In esse ci si presenta quella che esiste nel buddismo come una specie di concezione teorica delle successive incarnazioni dell'uomo. Non si tratta di quel che una singola persona pensa della teoria del Buddha, ma piuttosto di ciò che è penetrato nella coscienza del buddista. Già spesso l'ho caratterizzato dicendo che la migliore occasione per sentire che cosa deve provare un buddista circa le successive incarnazioni dell'uomo, è quella di approfondire il discorso tramandatoci fra il re Milinda e un saggio buddista *. Al re Milinda, arrivato in carrozza, viene insegnato dal saggio buddista Nagasena di riflettere se la carrozza abbia qualcosa in più, oltre le ruote, il timone, la cassa, il sedile e così via. «Se sei venuto nella tua carrozza, o gran Re» dice il saggio Nagasena «rifletti che tutto quanto hai dinanzi a te nella carrozza non sono altro che le ruote, il timone, la cassa, il sedile eccetera; niente vi è oltre ad una parola che comprende le ruote, il timone, la cassa, il sedile e così via. Non puoi cioè parlare di una speciale individualità della carrozza, ma devi renderti conto che carrozza è una parola vuota, se pensi qualcosa di diverso dalle sue parti». Nagasena il saggio sceglie anche un altro paragone per il re Milinda: «Osserva la mandorla che cresce sull'albero e rifletti che da un altro frutto era stato preso il seme che era stato posto nella terra a imputridire; che da esso è cresciuto l'albero e quindi il frutto la nuova mandorla. Puoi tu dire che il frutto sull'albero abbia qualcosa di comune, oltre il nome e la forma esteriore, con il frutto che era stato preso come seme e posto nella terra a imputridire?». Nagasena intende dire che l'uomo ha altrettanto in comune con l'uomo delle sue precedenti incarnazioni quanto la mandorla sull'albero con l'altra mandorla che era stata posta quale seme nella terra. Chi credesse che quello che ci si presenta come uomo e che viene portato via con soffio dalla morte sia qualcosa d'altro che nome e forma, penserebbe il falso, quanto chi nella carrozza, nel nome carrozza credesse contenuto qualcosa di diverso dalle parti della carrozza: ruote, timone, e così via. Dalla precedente incarnazione non passa nella nuova quel qualcosa che l'uomo chiama il suo io.

Questo è importante e va ripetuto sempre di nuovo: non si tratta di interpretare in un modo o nell'altro questa o quella parola del Buddha, ma di osservare come il buddismo abbia agito nella coscienza del popolo e che cosa esso ha dato alle anime. E quel che ha dato alle anime viene espresso in modo straordinariamente chiaro e significativo nel paragone che il saggio buddista fa al re Milinda. Di quello che noi chiamiamo io e di cui diciamo che viene anzitutto sentito e percepito dall'uomo quando riflette sulla propria interiorità, il buddista dice: in conclusione è qualcosa che scorre e che appartiene alla *maja* come tutto il resto, qualcosa che non passa da un'incarnazione nell'altra.

⁶ Editrice Antroposofica

⁷ Archiati Edizioni, Cumiana (To), ora [Edizioni Rudolf Steiner](#)

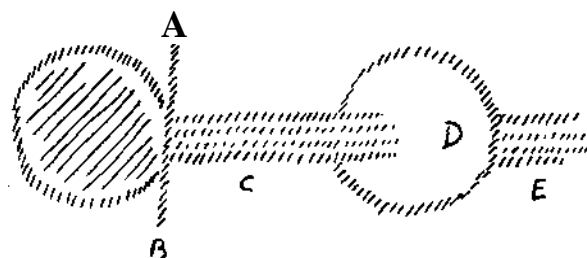
Già una volta ho detto che un saggio cristiano, per far un parallelo col saggio buddista, avrebbe parlato diversamente al re Milinda. Il saggio buddista diceva al Re: «Osserva la carrozza con le ruote, il timone e così via; sono parti della carrozza, e oltre ad esse la carrozza non è che nome e forma; nella carrozza, con il nome di carrozza, non ti vien dato niente di reale; se vuoi arrivare al reale devi nominare le parti». Nel medesimo caso il saggio cristiano avrebbe parlato nel modo seguente: «O saggio re Milinda, tu sei venuto adesso in carrozza. Osservalo: vi puoi scorgere solamente le ruote, il timone, la cassa e così via. Ma ti chiedo ora se puoi essere condotto qui dalle sole ruote, se puoi essere condotto qui solo dal timone, se puoi essere condotto qui solo dal sedile. Tu non puoi dunque esser condotto qui su nessuna delle singole parti della carrozza. In quanto sono parti, esse formano la carrozza, ma sulle parti non puoi venir condotto qui. Se l'insieme delle parti forma la carrozza, occorre però qualcosa oltre ad esse; per la carrozza occorre cioè il ben determinato pensiero che lega fra loro ruote, timone, cassa e così via. Il pensiero della carrozza è qualcosa di assolutamente necessario; non lo puoi vedere, ma lo devi pur riconoscere». Il saggio sarebbe poi passato all'uomo e avrebbe detto: «Del singolo uomo puoi vedere soltanto il corpo esteriore, le azioni esteriori e le esperienze animiche esteriori; in lui vedi altrettanto poco il suo io, quanto vedi il nome carrozza nelle sue singole parti. Ma come vi è qualcosa del tutto diverso nelle parti, e cioè quel che ha potuto condurti qui, così pure nell'uomo, in tutte le sue parti, vi è qualcosa del tutto diverso che forma appunto l'io. L'io è qualcosa di reale, di soprasensibile, che passa da incarnazione a incarnazione».

Come dobbiamo raffigurarci a un dipresso lo schema della dottrina buddistica della reincarnazione, conformemente alla sua pura teoria?

Con il cerchio vogliamo indicare la comparsa di un uomo fra nascita e morte. Poi l'uomo muore. Il momento della sua morte viene indicato con la linea AB. Che cosa rimane di tutto ciò che è racchiuso nell'esistenza attuale fra nascita e morte?



Rimane una somma di cause, i risultati delle azioni, tutto ciò che l'uomo ha fatto di buono o di cattivo, di bello o di brutto, di abile o di stolto. Quel che rimane continua ulteriormente la sua azione come causa, e forma un nucleo di cause C per l'incarnazione successiva.



Attorno a questo nucleo di cause si organizzano nella successiva incarnazione D dei nuovi involucri corporei; questi sperimentano nuovi fatti e nuove esperienze conformemente al passato nucleo di cause. Di queste esperienze rimane per la successiva incarnazione nuovamente un nucleo di cause E che può includere quel che in essa deriva dalla precedente incarnazione, e poi quello che vi si aggiunge di completamente indipendente durante questa incarnazione, in modo da formare a sua volta il nucleo di cause per l'incarnazione successiva e così di seguito. In altre parole, ciò che passa attraverso le incarnazioni si esaurisce in cause ed effetti che, senza che un io comune tenga insieme le incarnazioni, estendono la loro azione da una incarnazione nell'altra. Se dunque in questa incarnazione mi denomi io, non è perché il medesimo io già esistesse nell'incarnazione precedente; della incarnazione precedente vi sono infatti solo i risultati karmici; quello che chiamo il mio io è soltanto una *maja* dell'attuale incarnazione.

Chi conosce veramente il buddismo lo deve rappresentare in questo modo, e deve rendersi conto che quello che noi chiamiamo io non trova affatto posto nel buddismo.

[...]

Passiamo ora al buddismo e ricordiamoci che il buddismo, con la sua conoscenza, vuol respingere e superare al più presto possibile la forma esteriore del corpo fisico umano. Vi è quindi ancora da meravigliarsi se nel buddismo non è affatto apprezzato quel che lega alla forma del corpo umano? Quanto poco nell'intima essenza del buddismo viene apprezzata la forma esteriore del corpo fisico, altrettanto poco viene apprezzata la forma esteriore che occorre all'io per arrivare all'esistenza, viene anzi completamente respinta. Il buddismo ha dunque perduto la forma dell'io come conseguenza della valutazione data alla forma del corpo fisico.

tratto da: <http://www.liberaconoscenza.it/download/download-vangelo-di-giovanni-7.html>

IL VANGELO DI GIOVANNI – Seminario tenuto da PIETRO ARCHIATI -
Fascicolo 7

sera, venerdì 27 agosto, 2004

[...] Il singolo e l'organismo dell'umanità è la polarità dell'umano, quella più fondamentale. L'umano ha due dimensioni fondamentali: l'umano lo troviamo nell'individuo, perché l'individuo può decidere liberamente di restare vivo o di morire. Quindi l'umano lo troviamo nell'individuo e lo troviamo nell'umanità intera, e l'umanità intera è uno spirito reale. Qual è allora il concetto di Cristo? Il concetto di Cristo è il livello di coscienza dentro al quale tutti gli esseri umani si compaginano, si armonizzano insieme come membri di un unico organismo. È l'intuizione complessa, articolata del modo in cui gli Io umani si pongono, interagiscono gli uni con gli altri allo stesso modo con l'analogia di come i membri dell'organismo o i tralci della vite interagiscono tra di loro. Un'altra domanda: una totalità, l'organismo è una totalità...

Il carro, – pensate al saggio indiano Nagasena che voleva dimostrare al re Milinda che il carro è un'astrazione, che non esiste come realtà a sé stante, esistono le parti del carro – quando si ha il timone, la cassetta, quando si hanno le ruote e tutte le altre parti, il carro nel suo insieme non aggiunge qualcosa in più; quando nell'organismo abbiamo tutte le parti, tutti i membri: il cervello, la testa, il rene eccetera, c'è tutto quanto, l'organismo non aggiunge qualcosa in più. Quando ho tutti gli individui, gli esseri umani individuali nell'umanità... la parola "umanità" è una parola astratta che serve soltanto ad indicare la somma delle parti ma non è che nasca una realtà in più. Allora, un organismo è o non è qualcosa in più oltre alla somma delle parti? Tu dici di sì. E che realtà è in più?

Intervento 1. Sì, perché si esprime come un'unità a sé stante.

Archiati. Beh, ma l'unità è fatta dalla somma delle parti.

Intervento 2. Il fegato di per sé stesso mica vive.

Archiati. Sì, ma avendo tutte le parti non hai una realtà in più.

Intervento 3. Io posso avere tutte le parti del carro e non avere il carro comunque.

Archiati. Sì, ma qual è la differenza?

Intervento 2. Il carro lo deve guidare qualcuno.

Intervento 3. Non c'è l'idea del carro. Il modo in cui le parti si uniscono a formare il carro.

Archiati. Vedete che non è facile?

Intervento 4. Il senso delle parti è di essere uniti, se no ogni parte non ha un senso finito. Il senso di una parte è di far parte di un organismo se no non serve a nulla, un fegato da solo non serve a nulla.

Archiati. Ma le hai tutte le parti.

Intervento 5. Ma l'insieme svolge una funzione collettiva, che le singole parti separate non possono svolgere.

Archiati. Soltanto se non le hai tutte, ma se le hai tutte la funzione c'è. Lo dici, ma

cos'è questa funzione collettiva?

Intervento 6. È la coscienza di essere uno nella collettività, nell'umanità.

Intervento 7. L'umanità non è un carro.

Archiati. Sì, però il processo di pensiero è analogo. Se non ti aiuta il “carro” prendi l'organismo come analogia, capito?

Intervento 8. Posso esistere anche senza le parti, il mio essere è tale anche senza le parti.

Archiati. Cosa intendi dire?

Risposta. Che non m'identifico completamente con tutte le parti, sono nelle parti, ma ogni parte è la somma delle parti, non è me.

Intervento 9. Ogni parte dell'organismo ha una sua specificità e questa specificità la mette a disposizione, cioè la mette nell'equilibrio di tutti gli altri. Ogni organo ha anche questo tipo di...

Archiati. Stai cercando i pensieri, ma lo vedi che...

Intervento 4. Il senso delle parti è proprio di dare l'opportunità alle funzioni...

Intervento 1. È un salto di qualità. La somma delle parti è il corpo mistico di Cristo, l'abbiamo detto prima.

Archiati. Quando in un organismo – partiamo dall'organismo, dal corpo – ci sono non soltanto numericamente tutte le parti sommate, ma la giusta interazione tra di loro, questo le rende tutte viventi. E questo è possibile soltanto non perché ci sono tutte quantitativamente ma perché il modo di interagire fra di loro le rende tutte viventi. Ed è la vita che fa l'organismo come unità. Tu l'avevi usato il termine “vita”, poi sei scappato via ed hai usato la parola “il senso”, però la parola “senso” è troppo astratta. Invece sulla parola “vita” dovevi sviluppare un po' il discorso, perché la vita non è la somma matematica o quantitativa delle arti, perché se io ho la somma quantitativa delle parti posso avere un cadavere. In un cadavere ci sono tutte le parti come somma quantitativa, ma manca il modo di interagire che le rende tutte viventi: questo è un organismo.

Un organismo è un modo di interagire di tutte le parti per cui questo modo di interazione le rende tutte viventi e le porta tutte ad un altro livello di essere. Quindi, gli esseri umani, in quanto isolati, – anche se ci sono tutti come somma matematica – non assurgono al livello dove si rendono tutti vicendevolmente viventi. Per rendersi tutti vicendevolmente viventi bisogna entrare in un tipo di interazione reciproca dove ci si sente e ci si vive del tutto dipendenti gli uni dagli altri. Quindi, questo livello di coscienza critica è la coscienza che mi dice: io senza tutti gli altri esseri umani sono nulla! Così come il fegato, anche se ci sono tutte le altre membra ma non sono nel giusto rapporto, è un fegato morto; un fegato morto non è un fegato.

Intervento 7. E quindi non è proprio l'esempio del carro, perché qui si tratta di un organismo vivente.

Archiati. Le analogie sono paragoni e i paragoni sono belli se li prendi dalla parte dove funzionano non dalla parte dove zoppicano. Ogni paragone ha degli aspetti in cui zoppica, il carro non è un organismo vivente. Scusa, anche la vite... gli esseri umani non sono tralci, quindi tu potresti venire e dire: “l'immagine che il Cristo ha usato non calza”...

Replica. Però il tralcio è vivente.

Archiati. Sì, ma manca l'anima, ad esempio. L'amico ha preso il punto di paragone dal lato in cui il paragone non calza, invece, se tu prendi il paragone dove calza, calza anche per il carro perché quando tu metti le parti del carro nel giusto rapporto tra di loro, non è che ti salti fuori un carro vivente, ma ti salta fuori un carro funzionante; e solo se è funzionante è un carro. Però, il carro funzionante non ce l'hai con la pura somma delle parti, ce l'hai con la giusta interazione delle parti. Da questo punto di vista il paragone funziona. Nel carro non c'è la vita così come nella vite – il paragone che usa il Cristo – non c'è l'anima. Però il Cristo ti dice: se uso un paragone, prendilo dal lato in cui il paragone calza, non dal lato in cui zoppica. Anche la vite non serve a tutti i livelli: gli esseri umani non sono una pianta. Quindi anche per il carro vale che l'essenza del carro è la giusta interazione delle parti.

Intervento 1. E già perché se uno mette le ruote al posto del sedile non funziona.

Archiati. Esatto, e questa giusta interazione non è la pura di somma di tutte le parti, non basta, perché tutte le parti le posso avere in una stanza una accanto all'altra ma non ho il carro.

Intervento 3. Ma allora vuol dire che l'umanità ancora non c'è.

Archiati. È in massima parte ancora da venire. In altre parole, la botta morale che Cristo ci sta dando, se non bariamo e se siamo sinceri, è che ci tocca di dire: noi siamo, come esseri umani, a questo livello di evoluzione, più morti che vivi. È giusto, è proprio lì che volevo arrivare. Però non lo fa per crearci dei patemi d'animo, lo fa per farci capire che c'è ancora qualcosa da fare. E finché non creiamo questa coscienza umanitaria andremo da un abisso all'altro.

Commento a
LA FILOSOFIA DELLA LIBERTÀ di Rudolf Steiner
Volume IV - di Pietro Archiati
LA PERCEZIONE un inganno da superare

V – LA CONOSCENZA DEL MONDO

[...] **Archiati:** Nel *Milindapanha*, II secolo a.C., un testo indiano del Punjab – dove c'è stato un incontro tra l'alessandrinismo e la cultura indiana antica – c'è un dialogo spesso citato da Steiner tra il re Milinda, che era un rampollo di Alessandro, con il saggio buddista Nagasena. Questo saggio buddista vuol dimostrare al re Milinda che il carro non è nulla oltre alle parti, ai pezzi. E allora gli chiede: tu, re Milinda, sei venuto sul carro: dimmi, che cosa fa parte del carro? Il timone, i mozzi delle ruote, le ruote, la cassa dove ci si siede ecc. Quando tu hai fatto la somma delle parti – vedi il pensare frammentato al livello di percezione? – che cosa ci manca?

Ci manca il carro! Perché su tutte le parti ammucciate alla rinfusa io non posso andare a trovare il saggio Nagasena. Qual è, allora, la cosa in sé del carro? C'è una realtà o no oltre alle parti? Il concetto di carro, che è l'intuito di come queste parti possono interagire, è talmente reale che tu su questo concetto veramente cammini, e senza questo concetto non c'è il carro. Quindi questo incontro tra buddismo e alessandrinismo – Alessandro, e quindi Aristotele, precedono i misteri del Logos – è proprio questo sfociare dell'umanità nella chiamata a vedere nel Logos (che 300 anni dopo si è incarnato), nel concetto, una realtà assoluta perché senza il concetto di carro tu non avresti nessun carro!! I pezzi non sono il carro.

Replica: Esatto, ma il carro ha una funzione che si può definire: un carro formato da quattro ruote, ecc. per trasportare qualsiasi cosa. Dai una definizione in questo senso qui, allora questo è il concetto? Altrimenti quale concetto dai?

Archiati: No, no, non ci siamo, sei fuori, tu disattendi il fatto che il carro è l'evidenziare con pezzi di materia la realtà di un concetto, perché il concetto è una strutturazione di questi oggetti, e senza questa strutturazione di pensiero non è un carro. Quindi il carro reale, la cosa in sé del carro, è una strutturazione di pensiero! Quello è il carro reale! Senza questa strutturazione di pensiero che pensa i pezzi strutturati e connessi, non ci sarebbe il carro. Il concetto è la realtà delle cose, altrimenti sei un materialista.

Intervento: La percezione materiale dei pezzi del carro...

Archiati: Come fai a sapere che sono pezzi di un carro? Dicendo così ti metti già dopo che è stato creato il carro: mettiti prima del primo carro.

Replica: Sì, però io volevo dire un'altra cosa. Il concetto, in questo senso, è qualcosa staccato dalla percezione perché si parlava dell'albero, no? Da lì siamo partiti, poi tu hai tirato fuori la faccenda del carro e dei pezzi. Io dico: la materia del carro, pur strutturando i pezzi col concetto, non varia, la materia non varia, non c'è un'aggiunta.

Archiati: E allora cos'è il carro?

Replica: È la struttura dei pezzi che lo compongono.

Archiati: No, no, è ciò che li struttura, è l'attività di metterli in un certo rapporto e che opera e compie il carro.

Replica: Ma anche i pezzi non esisterebbero senza il concetto.

Archiati: No, il pezzo di legno c'era già prima dell'invenzione del carro.

Replica: Ma non strutturato per fare il carro.

Archiati: Quando una persona costruisce una casa, che cos'è la realtà operante?

Intervento: Il progetto.

Archiati: Cosa intendete dire con progetto? I pensieri formanti, quella è la realtà in assoluto. Se non sono formanti non sono pensieri, non sono concetti.

Intervento: Quindi il carro è più della somma delle sue parti, esattamente è il concetto.

Archiati: Per forza! Non è soltanto di più, ma con tutta la somma delle parti non c'è il carro.

Replica: Il più è il concetto, che è la sua realtà.

Archiati: Sì, quindi non è soltanto un di più.

Intervento: Ma il carro, se non venisse usato come carro, non sarebbe niente? Cioè, se c'è un carro e una persona non sa come usarlo, che cosa dice?

Archiati: Problemi suoi, scusa!! Impari a usarlo! Vi auguro una buona notte in carrozza!

Commento a
LA FILOSOFIA DELLA LIBERTÀ di Rudolf Steiner
Volume III – di Pietro Archiati
IL PENSARE Una creazione dal nulla

Sabato 16 febbraio 2008, sera

IV – IL MONDO COME PERCEZIONE

[...] (IV,1) **Debbo attribuire particolare valore al fatto che qui, a questo punto, si faccia attenzione che io ho preso come punto di partenza il pensare, e non i concetti e le idee, che soltanto mediante il pensare possono essere conquistati {conseguiti}, e quindi presuppongono già il pensare. Perciò non si può applicare senz'altro ai concetti quello che ho detto riguardo alla natura del pensare, il quale non poggia che su sé stesso, non è determinato da nulla. (Faccio espressamente questa osservazione perché in ciò consiste la mia differenza da Hegel: egli pone infatti il concetto come elemento primo ed originario).**

Più precisamente bisognerebbe dire che Hegel pone come realtà originaria l'idea, non il concetto.

Presso Hegel le idee sono di tipo platonico, se vogliamo, sono come delle entità originarie da cui viene strutturato tutto il mondo che conosciamo.

Invece il punto di partenza di Steiner non sono le idee – né quelle di Platone, né quelle di Hegel – ma è il pensare, il pensare in quanto realtà, in quanto attività fondata su sé stessa.

Cosa vuol dire il pensare come attività fondata su sé stessa?

Che io mi percepisca come spirito che pensa, come sempre immerso nel pensare, è un fatto originario, è un dato di fatto. Ed è il primo dato di fatto, perché poi da lì deriva tutto il resto.

Io sono all'inizio un essere che produce il pensare, quindi la prima realtà da cui partire è il pensare. Ed è talmente originaria, ci son dentro talmente inscindibilmente, che non me ne accorgo neanche.

Nel mondo visibile l'uomo è l'essere che pensa, pensa, pensa, produce il pensare. Questo produrre il pensare o, detto più semplicemente, questo pensare, è un fatto originario. Sta di fatto che ogni essere umano produce il pensare. Sta di fatto.

Cos'è allora il pensare?

Un fatto originario, sta all'origine, non si può andare oltre – perché posso andare oltre soltanto pensandoci, a ciò che c'è oltre.

Il materialista di oggi potrebbe dire: ma è possibile che all'origine ci sia una realtà così esile, così sottile, così volatile come il pensare?

È perché pensa che la materia sia una realtà maggiore che non ciò che è spirituale.

Un bulldozer è anche un fatto, una cosa, una realtà: è originaria? È fondata su sé stessa? No, il suo venire all'essere è dipeso in tutto e per tutto dal pensare che ha prodotto i pensieri, è questo che vogliamo dire.

Quindi il bulldozer non è una realtà originaria, è stata originata dal pensare umano,

senza il pensare umano non ci sarebbe nessun bulldozer, e per quanto sia bello massiccio, pesante eccetera, è una mezza realtà paragonata al pensare che l'ha creato. Perché il pensare c'è senza il bulldozer, ma il bulldozer non c'è senza il pensare. Una bella differenza!

Il pensare si regge su sé stesso, il bulldozer si regge sul pensare.

E perché il pensare si regge su sé stesso? Perché la realtà del mondo sono pensieri. La realtà di una macchina sono i pensieri che l'hanno creata.

Il saggio Nagasena cercava di dimostrare al re Milinda, poco prima dell'evento dell'Essere solare, l'evento cristico, che il carro non esiste come carro.

E dice: tu cosa hai nel carro? Reali sono il timone, la cassetta, le ruote, la stanga ecc...: quando tu hai tutte le parti non manca nulla.

Adesso provate voi a immaginare di avere tutte le parti del carro, una accanto all'altra: non ci manca nulla, però il carro non c'è. Perché mai più vi mettereste ad andare da un luogo all'altro su queste parti del carro belle esposte una accanto all'altra!

Qual è la realtà del carro?

Le parti tutte insieme non sono la realtà del carro. Il pensiero strutturante è la realtà del carro, e le parti, anche tutte insieme, sono il nulla del carro – perché con tutte le parti, senza l'idea strutturante, il carro non c'è.

Sono tutti esercizi, questi, per farci capire quanto reale sia il pensare che crea i concetti, che crea il concetto del carro, ma il concetto è il modo specifico di strutturare queste parti, perché finché ce le ho non strutturate, discontinue, una accanto all'altra, non salta fuori il carro, e non ci posso andare sopra e spostarmi da un posto all'altro.

La realtà del carro è un concetto, o, se volete, è un'idea: quella è la realtà del carro.

Intervento: Però è anche vero che se hai il concetto, l'idea, il progetto del carro e non hai le parti non ti sposti lo stesso da una parte all'altra.

Archiati: Ah sì? Tu vorresti avere l'idea del carro senza le parti?

Replica: Eh, appunto non è possibile! Sono legate le due cose, perché, come tu hai detto, se io ho le parti lì ma non ho l'idea del carro io non mi posso spostare. Alla stessa maniera, se io ho l'idea...

Archiati: No, la seconda cosa non è possibile! È possibile avere le parti senza il concetto, ma non è possibile avere il concetto senza le parti – questa è la differenza.

Replica: Ok.

Archiati: Questo è importante perché ti raddoppia il convincimento che il concetto è una realtà. Tu volevi fare come se fosse possibile avere il concetto senza avere le parti: no, se non hai le parti non hai il concetto di carro.

Intervento: Ma l'invenzione della ruota? All'inizio non c'era la ruota...

Archiati: Sì, all'inizio non c'era la ruota...

Replica: ...ma c'era il concetto.

Archiati: No, non c'era il concetto. Nel momento in cui hai creato il concetto, c'è la ruota.

Replica: Sì, ma la devi costruire la ruota. C'è prima il concetto e poi la costruzione della ruota.

Archiati: La ruota ha i raggi, il mozzo, ecc...

Replica: Io parlo della prima ruota, eh?

Archiati: Sta' attento, è lo stesso di quando si diceva: io posso pensare qualcosa, però

senza farla. L'umanità ha passato millenni, non aveva scoperto la ruota. Adesso immaginiamo la prima persona che dice: un momento, pezzi di legno li conosciamo, un legno, forse in due pezzi, arrotondato, già ce l'ho... aspetta, se io faccio, magari mettendoci un pezzo di ferro, una cosa rotonda, poi la tengo insieme con dei raggi, trovo il modo di farla girare, questa si muove e può trasportare qualcosa!

Una rivoluzione tecnica, un passo in avanti enorme. Tu dici: ha avuto un'idea del genere e non la realizza. Ma di cosa stai parlando? Non aspetta neanche un'ora, neanche mezz'ora a mettersi all'opera!

Replica: È venuta prima l'idea e poi...

Archianti: E mi pare, scusa eh?

Replica: Allora bisogna avere i pezzi prima dell'idea. Tu hai detto no, no.

Archianti: No, tu dicevi: e se poi non la fa? Subito la vuole realizzare, perché da quel momento in poi l'evoluzione dell'umanità è stata tutta diversa: prima spostavano tutto sulle spalle, adesso sulle ruote. Tutta un'altra civiltà.

Intervento: Anche perché uno partorisce delle idee, concepisce delle idee anche in rapporto a un fine che vuol conseguire. Le idee non sono mai sterili, per cui sarebbe proprio cretino se si mettesse a partorire per conseguire quel fine e poi dicesse no, mi son stufato, basta! C'è questo impulso, questa finalità.

Archianti: Certo, certo. Però torniamo indietro all'invenzione della ruota: gli elementi singoli c'erano già, in fondo, elementi curvati c'erano, elementi dritti c'erano, buchi c'erano. Cos'è la cosa nuova?

Un modo nuovo di strutturare elementi singoli, discontinui, che già c'erano. Un nuovo modo di strutturazione, quello fa il pensare. Dice: aspetta, se io combino dei bastoni..., perché non si schiacci il cerchio devono essere un certo numero, magari ne bastano sei, un certo numero, insomma, in modo che il cerchio resti più o meno rotondo, è importante se no, se poi si schiaccia, non va avanti bene, qui deve poter ruotare, e deve ruotare bene se no mi ci vogliono dieci bovi o venti bovi: devo ridurre la frizione al minimo – quindi già presuppone il concetto di frizione –, ci metto dell'olio... Comunque è tutto un processo di pensiero: prima la ruota non c'era, adesso t'arriva la ruota.

Certo che il primo aereo che è stato inventato non era perfetto, però il concetto era quello decisivo: poi si è sempre più perfezionato.

Già Leonardo, Galileo Galilei, pensavano a strumenti aerei per volare nell'aria, e il loro pensare a che cosa si rivolgeva per creare un aereo? Alle ali più meccanizzate che ci sono in natura – meccanizzate, eh?, non viventi come quelle del gabbiano –, che sono le ali del pipistrello. Quindi i primi studi sulla possibilità di un'ala meccanica, di un'ala metallica che vibra – deve poter vibrare, perché se non vibra si spezza o cade giù –, che vibra meccanicamente, sono stati fatti sul pipistrello.

Hanno fatto studi sulle membrane del pipistrello e dicevano: dobbiamo trovare un elemento metallico che sa vibrare non troppo e non troppo poco, ma abbastanza da tenersi per aria.

Tutto processo di pensiero! Pensiero.

IV,2. Il concetto non può venir ricavato dall'osservazione.

L'osservazione mi dà tutti i pezzi, uno accanto all'altro. Il carro non c'è ancora, eh?

Io osservo un timone, osservo una cassetta, osservo due ruote (la ruota è già stata inventata ma non ancora il carro); l'osservazione di tutti i pezzi mi dà, da sé, il concetto del carro?

No, no, no.

(IV,2) Questo si rileva già dalla circostanza che l'uomo, durante la sua crescita, non si forma che lentamente e gradatamente i concetti degli oggetti che lo circondano. I concetti si aggiungono all'osservazione.

Il bambino piccolo ha avuto già tante volte l'osservazione della mucca, del cavallo, della stalla ecc., ma questo non vuol dire che l'osservazione, che la percezione, automaticamente creino il concetto.

No, è il pensiero, il pensare che crea i concetti. E il pensare sopraggiunge in un secondo tempo. Se fossero le osservazioni a creare i concetti, due persone che hanno le stesse osservazioni dovrebbero avere gli stessi concetti. Il che non è vero. Date le stesse osservazioni, due individui diversi possono crearsi una serie di concetti più o meno ricchi, comunque del tutto diversi.

Commento a
LA FILOSOFIA DELLA LIBERTÀ di Rudolf Steiner
Volume V – di Pietro Archiati
LA VERITÀ UNISCE GLI UOMINI

Venerdì 6 febbraio 2009, pomeriggio

[...] **V,16 Non ha nulla a che fare con la natura delle cose il modo in cui io sono organizzato per afferrarle. La separazione tra percepire e pensare avviene soltanto nel momento in cui io, l'osservatore {così come sono fatto}, mi metto di fronte alle cose. Ma quali elementi appartengano alle cose e quali no, non può dipendere dal modo in cui io pervengo alla conoscenza di questi elementi.**

V,17 L'uomo è un essere limitato.

Adesso analizziamo un po' l'uomo. Ha due dimensioni: una dimensione percepibile, il corpo, che gli consente di percepire le cose, e un'altra dimensione che non è percepibile ed è il ricettacolo di un processo di pensiero che non ha nulla che fare con la percezione.

Dal lato della percezione percepisco il mondo frammentato, un frammento dopo l'altro; dal lato del pensare ricompongo il tutto sempre nell'unità. Dal lato della percezione la parabola di un sasso gettato non ce l'ho mai tutta intera, ho soltanto e sempre frammenti.

Poniamo la domanda in un modo ancora più preciso, e perciò non disegno la parabola sulla lavagna. La parabola di un sasso che viene lanciato e poi cade giù creando una forma parabolica, la si può percepire come unità?

Intervento: Sì.

Archiati: Assolutamente no! Rifletti, hai detto sì troppo alla svelta. Se io te la disegno sulla lavagna, tu hai tutta la percezione, e perciò non la disegno. Nella percezione non posso avere il tutto come unità: come unità l'avrei soltanto se l'inizio e la fine di questo processo avvenisse in un istante e in questo istante avessi la percezione, ma una parabola che avviene in un istante non esiste, ci mette del tempo, e le percezioni sono, di volta in volta, un istante, un istante, un istante...

Naturalmente il sasso lo vedo, continuo a percepire, ma ogni percezione è un istante: anticipo nel pensare che il sasso andrà a finire giù e mi ricordo che è partito da là, ma anticipo e ricordo col pensare. Se lasciamo via il pensare, ho di volta in volta un fotogramma: la percezione mi dà unicamente un fotogramma spezzettato. Nella percezione non ho mai la parabola, e quando io dico «ho un frammento», anche questo è un barare. Perché se dico «ho un frammento», ho già il concetto di frammento di parabola, e come faccio io a sapere che è un frammento di parabola senza pensare l'interezza della parabola?

Quindi, se togliamo via anche il concetto di frammento, che cosa ho nella percezione? Nulla! Perché se dico che percepisco il sasso fino a un certo punto, sasso è un concetto.

Intervento: E c'ho messo il pensare.

Archiati: E c'ho messo il pensare. Quindi la percezione mi fa uscire dalla realtà, mi frammenta all'infinito, ma anche il frammentare è un concetto: la percezione mi spezzetta tutto e poi il pensiero rimette tutto a posto.

Un vaso di porcellana è fatto di tanti pezzi?

Intervento: No.

Intervento: Sono pezzi di materiale messi insieme.

Intervento: È il concetto di vaso che li unisce.

Intervento: Quando l'hai rotto si formano tanti pezzetti.

Archiati: Oh!, se lo mando in frantumi, soltanto allora ho i pezzi! Ma allora non posso dire che è fatto di pezzetti: è disfatto in pezzetti, che è diverso. Disfarlo è l'opposto di farlo. E il pensiero lo rifà. Vuol dire che il pensiero ricuce insieme tutti questi frantumi? No, no, no coglie il concetto, e il concetto non è una somma è un'unità. Il concetto non è una somma delle parti. Quante sono le parti? Quanti sono i cocci? All'infinito! Quindi non riuscirei mai a sommarli tutti.

Intervento: È più della somma.

Archiati: Esatto. Torniamo a un testo fondamentale del buddismo dove si parla dell'incontro tra Milinda (che poi sarebbe Menandro, in greco, che era un successore di Alessandro Magno: la cultura greca era arrivata fino al Gange) e il saggio Nagasena. Nagasena vuole convincere Menandro-Milinda che il carro con cui è venuto non è una realtà: solo le parti sono reali. Cos'è reale del carro? Ruote, timone, asse, sedile: oltre alle parti cosa c'è? Nulla. Nulla al livello della percezione.

Al livello del pensare c'è qualcosa oltre alle parti?

Al livello della percezione il vaso è frantumato, a livello della percezione ci sono soltanto le parti e oltre alle parti non c'è nulla: però se ci sono soltanto le parti non è un vaso, è un'infinità di frantumi ma non un vaso.

Qual è l'essenza del vaso? Il pensiero, il concetto. Il buddismo non era ancora giunto a questo, e perciò bisognava che venisse l'Essere dell'Io, il Logos, bisognava che si incarnasse nell'umanità (perché tutti noi eravamo buddisti prima di Cristo). Nagasena usa il paragone del carro per dire che nell'essere umano ci sono un sacco di cose – pensieri, volizioni, sentimenti, emozioni ecc... – e che noi mettiamo insieme tutte queste parti chiamandole «io» per non dover ogni volta perdere tempo ad enumerarle tutte. «Io» è una parola astratta a cui non corrisponde nessuna realtà, dice il saggio buddista Nagasena, così come «carro» non è una realtà, è soltanto una parola astratta che indica la somma di tante parti, non è una realtà extra.

Il Logos, l'Essere dell'Io dice: se io del carro avessi tutte le parti in un mucchio, messe una accanto all'altra, tutte le parti senza che ne manchi nemmeno una, mi mancherebbe il carro. Mancherebbe tutto del carro. Qual è l'essenza del carro? La strutturazione delle parti, il modo in cui sono connesse. Finché sono lì tutte quante le parti ma non strutturate, non è un carro. E questa strutturazione delle parti che le pone in un certo rapporto ben preciso le une con le altre, che cos'è? È un pensiero, un'idea complessa, un processo di pensiero. Quello è il carro, l'essenza del carro, e senza questo pensiero, che è l'essenza del carro, tu dal saggio Nagasena non ci vai!

L'affermazione che dice che il carro non aggiunge nulla alla somma delle parti è errata. La somma delle parti non ha nulla del carro se manca il pensiero che le struttura in un certo modo così da farne un carro: è un mucchio di cose ma non un carro.

E l'io non è soltanto una somma di tanti elementi dell'anima (affettività, pensieri...), ma è il modo unico in cui tutta questa infinità di pensieri, sentimenti ecc... sono strutturati insieme e interagiscono fra di loro. Il modo unico in cui un mondo di pensieri, un mondo di sentimenti e un mondo di volontà interagiscono fra di loro, noi lo chiamiamo lo spirito umano, l'io umano: è una realtà unitaria, non è soltanto la somma di parti.

Tutto questo per dire che la realtà è sempre in ciò che abbiamo nel pensare: le parti del carro le ho nella percezione. Vedo un carro che cammina: cosa vedo? cosa percepisco?

Intervento: È come la parabola.

Archiati: È come la parabola. Siccome sono abituato a pensare, percepisco il carro: però in realtà non lo vedo il carro, non lo percepisco il carro. Lo penso. Tiriamo via il concetto di carro: non c'è nulla.

(V,29) Tutti i tentativi di trovare fra le percezioni altri rapporti che non siano quelli del pensare debbono necessariamente fallire.

Concedetemi due minuti prima della pausa, perché vorrei farvi un disegno della grande pensata: l'uomo. Il concetto uomo. Cosa ha concepito chi ha concepito l'uomo?

Teniamo presente che è nel concetto di percezione l'averne una dopo l'altra, una accanto all'altra. Il concetto di concetto, invece, è che ho tutto l'insieme, altrimenti non è un concetto.

Riprendiamo il carro: le parti, i frammenti, li posso avere soltanto uno dopo l'altro – se percepisco il timone non percepisco direttamente il mozzo. Percepire significa frammentare, mi devo concentrare su un frammento. Il concetto, invece, non è mai frammentato è sempre una unità: carro. È il tutto.

Nella percezione non ho mai totalità, non ho mai unità: è proprio questo il concetto di percezione. La percezione mi frantuma le unità e perciò non mi lascia soddisfatto, perché io non voglio il mondo frantumato, lo voglio unito, e il concetto me lo riunisce: è un carro – non una serie infinita di cose che non sono unite fra loro, c'è un concetto che le ha strutturate in modo unitario per cui ho un carro.

La serie di percezioni che noi possiamo fare sull'essere umano è infinita, e la scienza naturale fa e descrive queste percezioni all'infinito. Adesso chiediamoci: qual è, però, il concetto unitario di «uomo»? Perché il concetto di uomo è uno: non è che tu puoi capire il concetto di uomo soltanto dopo aver impiegato duemila anni a sommare un'infinità di particolari!

Allora, se c'è il concetto di uomo, ci deve essere uno spirito che l'ha concepito: il concetto è un concepito dello spirito. Cosa ha concepito, che tipo di intuizione pensante ha avuto il Creatore dell'uomo? L'uomo a livello di percezione c'è, e il linguaggio ci dà il concetto di «uomo» (o meglio, ci dà la parola che è potenzialmente il concetto recepitibile a livello del pensare individuale).

Prendiamo adesso la percezione che abbiamo dell'uomo e la parola «uomo» e ci chiediamo: che concetto è? Che concetto si manifesta in questa parola «uomo»?

Adesso io vi disegno il concetto di uomo sulla lavagna, ma naturalmente, essendo il concetto una pensata non spaziale, non ancora squadernata nello spazio e nel tempo, sarebbe meglio se facessimo una riflessione senza usare l'elemento di percezione. Ma lo potremmo fare solamente se tutti quanti noi, qui presenti, avessimo alle spalle almeno un paio d'anni di formazione filosofica di pensiero su un Hegel o un Tommaso d'Aquino. Essendo invece l'umanità più poverella, mi consentite di evidenziare sulla lavagna ciò che poi sarebbe meglio far sparire, in modo che vi portiate a casa i concetti puri.

Allora, colui che ha pensato l'uomo dice: io voglio un essere che abbia:

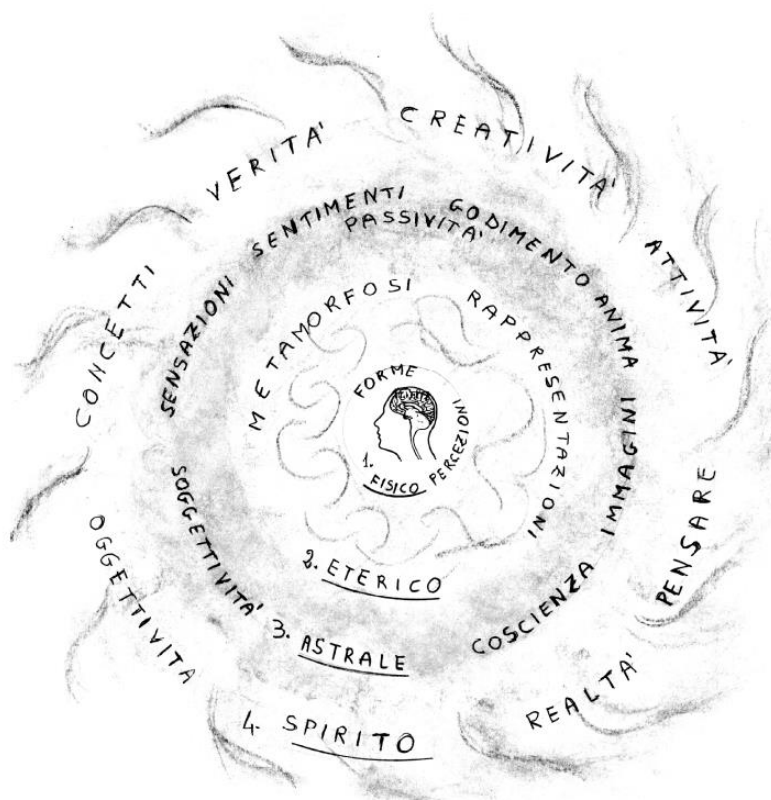
1. un sacco di percezioni;
2. un sacco di rappresentazioni;

3. non basta!, non voglio soltanto un essere che abbia un'infinità di percezioni e un'infinità di rappresentazioni, voglio un essere che viva un sacco di sentimenti: rabbia, dolore, gioia, entusiasmo, sorpresa...
4. e voglio creare un essere che rischia di farmi concorrenza in fatto di pensare, però lo creo in modo tale che la concorrenza non me la faccia subito, dài, che ci metta almeno parecchi millenni!

Che pensata ha fatto? L'uomo.

Voglio creare l'uomo!, e voglio dargli quattro realtà fondamentali: la percezione, la rappresentazione, il sentimento e il pensare. Come faccio?

Io ho già creato le pietre, le piante, gli animali e in questa sfacchinata più grossa, che è l'uomo, devo mettere insieme tutto quanto: le forme, le metamorfosi, i sentimenti e poi il pensare. Per prima cosa, allora, se voglio che abbia le percezioni sensorie, devo creare un organismo fisico, un corpo fisico (in questo schizzo riassumo nel cervello tutta la realtà del corpo fisico, perché il cervello è alla base della percezione).⁸



Ma voglio che abbia anche la rappresentazione, e allora gli do il corpo eterico: l'etericità l'ho già appiccicata alle piante, al mondo vegetale, ce l'ho già. Un corpo fisico senza l'eterico è capace magari di percezione ma non di rappresentazione – sto semplificando le cose eh!, nella scienza dello spirito diventano molto più complesse: comunque prendiamo queste riflessioni come ponti importantissimi tra la scienza naturale e la scienza spirituale –: nel corpo eterico sorgono le rappresentazioni. Le

⁸ Pietro Archiati costruisce a poco a poco questo disegno mentre parla, e lo conclude a pag. 279.

rappresentazioni sono fenomeni eterici, innervature, immagini eteriche (è difficile dirlo perché la nostra scienza naturale non conosce questi fenomeni).

La rappresentazione viene portata a coscienza nel corpo astrale, ma come fenomeno di origine viene percepita nel corpo eterico, perché lì è, e viene portata a coscienza nel corpo astrale – le cose sono complesse. Allora, dice il Logos, per dargli l'esperienza della rappresentazione devo dargli l'eterico, che non basta, però: voglio che lui si accorga delle rappresentazioni.

Se vede una fanciulla bellissima ha la percezione, però una percezione senza rappresentazione vuol dire che va via e non gli resta nulla. Peccato! Diamogli la rappresentazione. Ma se voglio che si accorga della rappresentazione devo dargli il corpo astrale (l'anima), perché soltanto nell'astralità sorge coscienza.

La sostanza astrale è una realtà, fa sorgere coscienza. Astralità, coscienza e anima sono sinonimi per noi scienziati dello spirito in erba: a livelli più complessi si distingue ancora, perché l'astralità è coscienza potenziale, ma comunque per noi astralità, coscienza e anima sono la stessa cosa.

Ora non soltanto l'uomo ha la rappresentazione della fanciulla bellissima, ma sa di averla e se la gode. Il godimento è nell'anima: «mi piace» è un sentimento, non è nell'eterico è nell'animo. Il linguaggio italiano è ricchissimo in questo campo, più ricco del tedesco: che differenza c'è tra anima e animo? Non ditemi che l'anima è femminile e l'animo è maschile! No, no! La sa solo l'italiano la differenza e non la sa spiegare, le cose sono troppo sottili.

Comunque sappiamo che abbiamo a che fare con un elemento che non è vegetale: la rappresentazione è nel vegetale, ma in quanto portata a coscienza con gioia, con piacere, è nell'animo, è sentimento. Quindi tutta questa sfera dell'astralità, della coscienza, dell'anima ecc... non ha nulla a che fare con l'oggettivo, perché io nella coscienza non ho realtà (lo dicevamo ieri), nella coscienza ho soltanto immagini della realtà, ma non la realtà. Nella coscienza ho l'immagine della carota, ma non la carota reale. Se ho fame cosa sento nell'anima? Mi sorge la rappresentazione della carota, o degli spaghetti? No. Sento fame, appetito, tutte esperienze animiche.

Basta tutto questo per avere l'uomo? Basta per il concetto di uomo? Dice il Logos: se lo faccio col fisico, con l'eterico e con l'astrale ripeto l'animale, ma l'ho già fatto ieri, al quinto giorno. E perché non mi basta l'animale? Perché ha soltanto il corpo fisico (percezioni: ma neanche, dicevamo, perché non vanno fino al quarto livello, fino al concetto pensante), poi ha rappresentazioni e ha l'anima, ha sensazioni-sentimenti (animale è l'essere dell'anima).

Perché ho detto: facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza? Perché gli animali non sono a nostra immagine e somiglianza: gli manca la cosa più importante, lo spirito che pensa, che crea. Cosa gli do, ora, all'uomo? Lo spirito non si può dare (si può dare la potenzialità allo spirito, direbbe Aristotele).

E allora, come l'ho reso capace di guardare dal di fuori al fisico e all'eterico, così gli do la capacità di guardare l'anima dal di fuori: se resta al livello animale, nell'anima ci rimane dentro e non può guardarla dal di fuori.

Come si fa a guardare l'animico dal di fuori? Soltanto pensandoci sopra: lo rendo capace di pensare. Quindi il pensare è la capacità potenziale di diventare oggettivi in

campo animico. E qual è il concetto oggettivo dell'animico? Che è soggettivo. Però può dire che l'animico è tutto soggettivo soltanto chi è oggettivo: il pensare.

Questa dimensione dell'oggettivo che noi chiamiamo lo spirito, è una quarta dimensione, quella più importante, perché prende posizione, si decide, delibera e dice la verità anche sui fattori di coscienza dell'anima.

Per esempio, lo spirito dice: tutti i fattori di coscienza sono immagini speculari e non hanno nessuna realtà. Chi può dire questo? Lo spirito. E perché lo spirito dice che quella immagine non è realtà? Perché conosce la differenza tra immagine e realtà, quindi lui deve essere realtà.

La realtà c'è soltanto a livello dello spirito:

4. lo spirituale, la realtà, il concetto

3. l'animico

2. l'eterico

1. la percezione

Noi, ne *La filosofia della libertà*, tutta questa scienza dello spirito in erba la prendiamo dai due estremi: 1. la percezione e 4. il concetto (che è creazione dello spirito). Poi ci rendiamo conto che questo spirito non è possibile senza il risvolto animico, che è la coscienza della rappresentazione, e che la percezione fisica non è possibile senza la rappresentazione al livello eterico.

Il ponte fisiologico tra la percezione del rosso e la rappresentazione (che, vi dicevo, è nel corpo eterico e viene portata a coscienza nell'anima, nel corpo astrale) è lo studio che faceva Goethe, ne era innamorato! sui contro colori. Tantissime volte lui guardava il rosso e poi chiudeva gli occhi e vedeva il colore opposto, il complementare. Questo colore opposto in che elemento è? Nell'eterico: è una prima percezione dell'eterico, perché se non ci fosse l'eterico questo contro colore non potrebbe sorgere.

Goethe ne era innamorato, per lui era un mistero: come si trasforma un colore nel suo opposto, quello che percepisco passando dal fisico, dall'elemento carnale della materia (il Verbo si è fatto carne) all'eterico? L'eterico è il vitale in quanto fuori dalla carne: altrimenti è un vitale operante dentro la carne, dentro il muscolo, dentro il nervo.

Il nervo sensorio è un tipo di carne massimamente devitalizzato, e perciò lì può sorgere maggiormente la coscienza: dove il corporeo è più vitalizzato, lì pullulano le forze vitali e la coscienza si obnubila.

Per permettere l'illuminarsi della coscienza, l'illuminarsi dell'anima, bisogna che il vitale si ritiri: quindi il nervo sensoriale è un pezzo di organismo quasi morto, altrimenti non permetterebbe né la percezione né la rappresentazione.

In altre parole, perché noi non percepiamo con lo stomaco ma con i nervi ottici? Perché lo stomaco è troppo intriso di forze vitali – tant'è vero che il sistema metabolico è quello che deve ricaricare, ricostruire le forze vitali.

Qual è il rapporto che c'è fra rappresentazione e sentimento, fra la rappresentazione della bella fanciulla e il sentimento di piacere? Che rapporto c'è? C'è il rapporto che ha pensato colui che ha creato l'uomo: questo rapporto non è una cosa che si può percepire, lo si può solo pensare. L'uno non può essere senza l'altro. Ma che l'uno non può essere senza l'altro non è una percezione, è un pensiero, è un concetto.

Qui abbiamo il concetto complessivo di uomo: ecco l'uomo. (vedi figura a pag. 30).

I quattro livelli della creazione: la forma (corpo fisico), la metamorfosi (il vivente, il vegetale), l'elemento di anima (sensazione, sentimento interiore personale, l'animale) e lo spirito che crea (lo specifico umano), messi tutti insieme fanno il concetto di uomo. Non il concetto di Angelo, perché l'Angelo non ha il fisico. Quando il Logos ha concepito l'Angelo ha fatto una tutt'altra pensata.

Vi ho detto che qui, sulla lavagna, c'è naturalmente uno spazializzare qualcosa che non è spazializzabile e vi ho detto anche che questa specie di ponte tra La filosofia della libertà (dove si parla di percezioni, di rappresentazioni, di sentimenti, di pensieri, di concetti) e la scienza dello spirito è una semplificazione enorme.

Una semplificazione che però può servire perlomeno a mettere una pulce nell'orecchio per dire: un momento, questa scienza dello spirito non è campata per aria, mi spiega le cose a un livello molto più convincente, addirittura più convincente rispetto a una scienza cosiddetta naturale che non è scientifica perché non mi spiega nulla, mi descrive soltanto.

Descrivere una serie infinita di percezioni senza cogliere, a livello di pensiero, i nessi, i pensieri che sono la realtà di queste percezioni, non spiega nulla, non è scienza. Così come non sarebbe scientifica una scienza spirituale che non volesse essere controllata dal lato della percezione. Allo scienziato spirituale, all'antroposofa, bisogna sempre chiedere: mostrami il lato di percezione, altrimenti fai speculazioni.

La realtà ce l'ho soltanto quando ho tutti e due i lati: l'elemento di percezione e l'elemento del concetto. E lo devo indicare, il lato di percezione: anche il pensare, lo dicevamo, se vuol essere una realtà deve essere percepibile, altrimenti non è una realtà *per l'uomo*.

Per l'uomo una realtà, per essere realtà, deve avere un lato di percezione e un lato di concetto. Quindi, questo vale anche per la realtà di Dio, e il lato di percezione del Dio tradizionale sono le rappresentazioni nell'animo. Il Dio tradizionale, nella maggior parte dei casi, è un contenuto animico: benissimo, padroni! È una sacchetta della tua anima, padrone di tenerla, ma non mi venire a dire che è il creatore oggettivo di tutto l'universo! Tu non mi dai il lato di percezione, quindi non è una realtà.

Il pensare è il creatore oggettivo di tutto l'universo, perché io nel pensare ti dimostro che creo tutto l'universo. Quindi se c'è un Dio che crea tutto l'universo, deve essere il Dio Pensare. E come chiamano i greci il Dio Pensare? Il Logos (che vuol dire proprio il Dio Pensare) e ti dicono: un altro Dio non c'è, perché un Dio che non crea pensando non è un Dio, è un povero diavolo!

La scienza dello spirito fa fare un passo avanti bellissimo anche alla religione: da una religione d'anima, di contenuti animici – legittimi però infantili – a una religione che si basa sull'esperienza dello spirito creatore.